volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Sottrarre al mercato il lavoro, la terra e la moneta

Autore: Riccardo Barbero

Fra poco più di un anno si vota; e l'esito delle elezioni non è, ad oggi, prevedibile. Dipenderà da molti fattori. Alcuni esterni, a partire dall'andamento della guerra mondiale a pezzi in cui siamo immersi e dalla crisi economica che ci aspetta. Altri interni, tra cui – non ultimi – l'affluenza alle urne, la legge elettorale con cui si voterà, il posizionamento dei partiti rispetto alla grandi questioni internazionali e le connesse alleanze, la loro capacità di recepire le istanze e richieste che vengono dal basso. Due cose peraltro le sappiamo, e non da oggi. La prima è che una nuova vittoria della destra sarebbe devastante e segnerebbe la fine della repubblica fondata sulla Costituzione del 1948. La seconda è che, a livello di rappresentanza politica, la sinistra non esiste e la sua costruzione richiede tempi lunghi e strade diverse da quella elettorale. Questo lo scenario: non ci piace, ma dobbiamo prenderne atto. In esso, inevitabilmente, si collocheranno le scelte – non per forza omogenee – dei movimenti che hanno animato le grandi manifestazioni degli ultimi mesi e lo scontro referendario (noi tra questi). Saranno scelte difficili, non scontate e non riducibili all'opzione del male minore. Cominciamo, allora, a parlarne. Poi, se il confronto decollerà, penseremo ad altre tappe: magari un confronto seminariale esteso ad altre forze che stanno facendo il nostro stesso percorso. (la redazione)

Se proviamo a considerare una serie di scadenze politiche istituzionali più o meno vicine emerge **un quadro potenzialmente catastrofico**, solo in parte contraddetto dalla "miracolosa" vittoria di Lula in Brasile (che ha evitato la conquista dell'ultimo grande paese sudamericano da parte della destra e del disegno imperialista degli Stati Uniti). Trump probabilmente dovrebbe perdere le elezioni del *midterm*, ma potrebbe reagire a una eventuale sconfitta, forzando ancora di più in senso antidemocratico la relazione tra la presidenza e il Parlamento con conseguenze imprevedibili. A fine novembre in Spagna le elezioni potrebbero vedere la vittoria della destra del Partito Popolare e la formazione di un governo con l'estrema destra di Vox, mettendo un altro tassello, dopo la Grecia e l'Italia, di un quadro europeo dominato dalla destra reazionaria, in attesa delle elezioni francesi, per le quali Marine Le Pen appare favorita, e di una sempre più probabile crisi politica tedesca con la conseguente ascesa dell'AFD. **Il rischio concreto è quindi quello di avere un quadro omogeneo dominato dalla destra reazionaria dall'America all'Europa**. Non paiono esserci al momento controtendenze reali a questa deriva sul piano internazionale, sia perché la guerra russo-ucraina continua a svilupparsi e a minacciare un ulteriore coinvolgimento di paesi europei, sia perché lo scontro tra gli USA e Israele, da una parte, e l'Iran e i suoi alleati locali, dall'altra, sembra in procinto di riaccendersi da un momento all'altro. Difficilmente le elezioni in Israele, anche se vedessero la sconfitta di Netanyahu, porterebbero la classe dirigente israeliana ad assumere un atteggiamento diverso sia rispetto alla questione palestinese, sia agli equilibri tra le diverse potenze mediorientali. **Questi sviluppi della situazione internazionale stanno determinando lo svuotamento del diritto internazionale e il declino delle varie organizzazioni internazionali, a partire dall'ONU**. Appaiono in

difficoltà anche quelle istituzioni politiche e militari sulle quali si basava l'egemonia occidentale: c'è un evidente crisi della NATO e la forte avanzata delle destre in Europa mette concretamente in discussione l'Unione europea. Infatti, la crescita delle destre nazionaliste in tutti i grandi paesi europei non darà sicuramente (e per fortuna) vita a un'Unione reazionaria europea, ma solo aprirà ulteriori rilevanti contraddizioni tra i paesi europei e all'interno della loro Unione.

Anche sul piano interno al nostro sfortunato paese, la tenuta della maggioranza di destra, che è riuscita a varare una legge-truffa per le prossime elezioni, e le grosse difficoltà che emergono nel tentativo di costruire una qualche forza parlamentare unitaria nel campo del centro sinistra, delineano la **possibilità di un'ennesima vittoria per la destra reazionaria** nazionale.

E poiché le vicende politiche non accadono mai da sole, ma si accompagnano sempre con situazioni coerenti sul piano sociale ed economico, ecco che, in un quadro complessivo di crescita delle disuguaglianze sociali e di impoverimento delle classi subalterne, non solo dei lavoratori, ma anche della piccola borghesia, **incominciano a delinearsi elementi consistenti di una possibile imminente crisi economico-finanziaria**. Il commercio internazionale è sempre più nettamente ostacolato da una politica apertamente protezionista. Il debito pubblico dei grandi paesi capitalistici, a partire da quello monumentale degli USA che ammonta ormai all'incredibile cifra di 40 mila miliardi di dollari, che si accompagna a quello delle famiglie, anch'esso in aumento, e al crescere di una capitalizzazione smisurata e centralizzata nelle grandi imprese tecnologiche, senza che a questa tendenza corrisponda una effettiva produzione di ricavi e di utili, stanno mettendo in tensione un mercato finanziario che si è progressivamente autoalimentato, senza che alla sua crescita corrispondesse una altrettanto forte incremento reale della produzione e dei consumi. Tanti piccoli segnali, dal crescere dei tassi sulle obbligazioni degli stati, alle tensioni nei cambi tra le principali monete e il dollaro, dalla formazione di una sempre più evidente bolla speculativa sulle azioni delle grandi imprese tecnologiche dell'AI, fino al progressivo disinvestimento dal dollaro come moneta forte per gli scambi internazionali e allo strisciante ritorno all'oro, ci avvertono della possibilità di una vicina tempesta finanziaria e monetaria.

In un contributo di circa un mese fa su questo sito, Fabrizio Venafro ricordava l'analisi di Karl Polanyi nel suo testo più conosciuto – "*La grande trasformazione*" – che data nel 1944. Scriveva Polanyi: «La civiltà del diciannovesimo secolo è crollata. [Essa] poggiava su quattro istituzioni. La prima era il sistema dell'equilibrio del potere che per un secolo impedì che tra le grandi potenze scoppiassero guerre lunghe e devastatrici. La seconda era la base aurea internazionale che simboleggiava un'organizzazione unica dell'economia mondiale. La terza era il mercato autoregolantesi che produceva un benessere economico senza precedenti. La quarta era lo stato liberale. Classificate in un certo modo due di queste istituzioni erano economiche e due politiche. Classificate in un altro modo due di esse erano nazionali e due internazionali. Messe assieme

determinavano i lineamenti caratteristici della storia della nostra civiltà». Anche solo leggendo queste poche righe balza agli occhi l'analogia con la situazione attuale: **il lungo periodo di pace relativa all'interno del cosiddetto mondo occidentale, dopo la seconda guerra mondiale, sembra oggi, dopo 80 anni, destinato ad interrompersi**; il sistema finanziario internazionale basato sul dollaro è oggi in condizioni perlomeno precarie; il processo di globalizzazione guidato dall'idea di un unico mercato mondiale capace di autoregolarsi è crollato; **il conseguente processo di diffusione delle democrazie liberali, attraverso l'avanzare della globalizzazione economica, non solo si è arrestato, ma mostra segni di grave declino e arretramento all'interno dello stesso "occidente"**. Naturalmente sottolineare questa analogia tra la situazione descritta da Polanyi nel 1944 e quella attuale, non vuole dire cadere in una logica deterministica e supporre che gli esiti possano essere gli stessi di allora: alla fine della Seconda guerra mondiale c'era, con l'Unione sovietica, un'alternativa al sistema economico capitalistico che, seppur discutibile nelle sue concrete realizzazioni politiche e socioeconomiche, era comunque dotata di grande forza e di notevole credito tra le masse popolari a livello mondiale. Oggi **la Cina attuale, pur essendo erede di quella esperienza storica, non si pone e non ha intenzione di porsi come alternativa al capitalismo occidentale**.

È proprio quest'ultimo aspetto che mette in evidenza il problema principale che si pone di fronte a chi vuole una società diversa che sorga dal progressivo declino del modello capitalistico e delle sue configurazioni politiche istituzionali. Occorre iniziare (è già molto tardi!) a **elaborare una proposta socioeconomica che definisca, almeno a grandi linee, le caratteristiche di una società di transizione che ci porti fuori dal capitalismo, verso una società socialista di tipo nuovo**. Anche su questo le proposte di Polanyi – ovviamente attualizzate – possono esserci d'aiuto: egli nel suo scritto cercava di individuare le modalità e i contenuti che permettessero una svolta progressiva nella quale «il sistema economico cessa di dare la legge alla società». Per questo individuava **tre ambiti da sottrarre alla logica di mercato: il lavoro, la terra e la moneta**. «Non soltanto **le condizioni nella fabbrica, le ore di lavoro e le modalità contrattuali, ma lo stesso salario di base**» – scriveva – «**avrebbero dovuto essere determinati al di fuori del mercato**»: oggi queste rivendicazioni – salario minimo, riduzione d'orario a parità di salario, indicizzazione salariale per contrastare l'inflazione, reddito di sostegno alla cittadinanza – sono pienamente attuali e, almeno in parte, sono anche recepite da alcune forze politiche, ma senza collegarle e inquadrarle in un disegno più ampio di trasformazione sociale. «**Eliminare la terra dal mercato**» – scriveva Polanyi – «significa destinarla a istituzioni determinate» e tra queste indicava la cooperativa, la municipalità, la scuola, i giardini pubblici, i parchi naturali. Allora il riferimento forte era la riforma agraria, oggi è ovviamente prevalente la battaglia contro la rendita fondiaria nelle città per affermare il diritto all'abitare, per evitare un'ulteriore cementificazione del suolo, per permettere la riconversione delle aree industriali dismesse, come nel caso ormai famoso della ex GKN. Secondo Polanyi, se si sottrae la terra al mercato, «la natura della proprietà subisce ovviamente un profondo cambiamento in conseguenza di tali misure

poiché non vi è più alcuna necessità di permettere ai redditi derivanti dal titolo di proprietà di crescere illimitatamente». L'**eliminazione del controllo della moneta da parte del mercato** era per Polanyi il modo per far diventare «la direzione degli investimenti e la regolamentazione del risparmio» compiti pubblici. Oggi la finanza si è molto estesa ben al di là degli ambiti di 80 anni fa, al punto che Luciano Gallino ha coniato il termine "finanzcapitalismo" che ha avuto molta fortuna; proprio per questo, però, è ancora più importante (e sicuramente difficile) ricostituire un controllo pubblico sui processi finanziari. Oggi nel nostro paese **il mercato finanziario è controllato da poche aziende bancarie e assicurative**, tra loro intrecciate, che, a loro volta, sono controllate e indirizzate da poche grandi compagnie finanziarie americane: è perciò evidente che, se non si inizia a costruire percorsi e metodi diversi e autonomi a livello nazionale ed europeo, è impossibile affrancarsi, anche solo parzialmente, da centri di potere che operano in direzione assolutamente opposta. La stessa rivendicazione della pace e di contrasto alla politica di riarmo rischia di essere pura petizione di principio se non si è in grado di incidere sulla destinazione degli investimenti finanziari che oggi si concentrano sull'industria bellica, sugli usi militari e di controllo sociale attraverso l'intelligenza artificiale. Anche il grave problema energetico, fattore di conflitti internazionali e di degradazione dell'ambiente, richiede che la società, attraverso gli strumenti pubblici, possa orientare le scelte d'investimento operando con adeguati strumenti finanziari e normativi.

Tutte queste schematiche proposte, ricavate dall'analisi di Polanyi, possono essere sostanzialmente ritrovate nelle **parti della nostra Costituzione destinate ai rapporti sociali ed economici**: non casualmente queste sezioni della nostra Carta fondamentale sono state trascurate e mai attuate, se non sporadicamente negli anni '60 e '70 del secolo scorso. Per questo **la battaglia per la difesa della Costituzione deve essere associata alla ripresa di quei temi e di quell'abbozzo di società nuova** che i costituenti avevano delineato negli stessi anni '40 nei quali Polanyi situa la sua analisi. I costituenti venivano dall'esperienza catastrofica di vent'anni di dittatura fascista, da una guerra mondiale che aveva distrutto l'Europa e sterminato milioni di persone: guardavano a questo immediato passato con l'intenzione largamente comune, al di là delle differenze ideologiche, di costruire un paese nuovo solidamente democratico. Il confronto era aperto tra le diverse tendenze politiche e non poneva nell'immediato quelle barriere che sarebbero sorte poco tempo dopo, in particolare a seguito del viaggio di De Gasperi negli USA nel gennaio del 1947. Nel 1946 il confronto tra gli esponenti delle diverse posizioni politiche (comunisti, socialisti, azionisti e cattolici) prendeva spunto per tutti da una considerazione comune: **il capitalismo liberale dell'inizio del secolo aveva portato al fascismo e alla guerra; occorreva quindi pensare un modello socioeconomico che permettesse la fuoriuscita da quel sistema liberista**.

Oggi, per molti aspetti, la situazione è analoga, ma le differenze sono evidenti. Nel dopoguerra c'erano grandi scuole politiche (comunista, socialista, cattolica, azionista) che sono tutte scomparse; oggi il confronto non può coinvolgere se non marginalmente i partiti della "sinistra istituzionale" che esprimono un basso livello culturale e una totale assenza

di strategia, ma può interessare fin da subito **un'ampia area sociale** che opera politicamente nel tessuto della società e che può costruire e rafforzare spazi liberati dall'egemonia capitalistica, esercitare una pressione e un condizionamento sulle istituzioni politiche (locali, nazionali e internazionali) attraverso **le lotte e le mobilitazioni di massa, proponendo soluzioni concrete ai bisogni che la società esprime, sviluppare un confronto per produrre un'egemonia culturale su un'area crescente della società, a partire dalle nuove generazioni**.